

MALA-CARIGE? L'ULTIMA PROVA DI FORZA SULL'AUMENTO

Il piano di rilancio, proposto da Innocenzi,
Lener e Modiano e validato dalla Bce
andrà incontro venerdì al medesimo
scoglio di fine 2018: le decisioni
della famiglia Malacalza

di **Fabrizio Massaro**

Se non rischiasse di diventare drammatica, la situazione di Banca Carige sarebbe solo paradossale: per la seconda volta in meno di un anno gli stessi amministratori rischiano di farsi bocciare la stessa proposta di aumento di capitale dallo stesso azionista per gli stessi motivi. Ed esattamente come per l'assemblea del 22 dicembre 2018, a pochi giorni dall'appuntamento nessuno sa come andrà a finire.

Venerdì 20 a Genova si prevede una folla di piccoli azionisti: grazie anche alle sollecitazioni della banca, sono già oltre 14 mila le certificazioni di possesso azionario emesse, i «biglietti», tanto che potrebbero esserci problemi logistici dentro il Tower Hotel Airport scelto per l'evento, qualora molti soci preferiranno presenziare fisicamente e non per delega. Ma tutto si giocherà sulla presenza o meno di uno solo: Malacalza Investimenti. La società dell'omonima famiglia di imprenditori, capitanata da Vittorio e dai figli Mattia e Davide, controlla il 27,5% di Carige, livello raggiunto dopo l'aumento di capitale di fine 2017 quando venne autorizzata dalla Bce a salire fino al 29,9%. In circa cinque anni la famiglia Malacalza ha investito oltre 400 milioni per una banca che oggi, pre-aumento, viene stimata dagli stessi commissari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener 55 milioni.

Il progetto e le obiezioni

L'operazione di salvataggio, faticosamente raggiunta dopo l'improvviso strappo di BlackRock, prevede la conversione in capitale dei 313 milioni di bond dello Schema Volontario del Fitd, l'ingresso di Cassa Centrale Banca per 63 milioni, la sottoscrizione di nuove azioni fino a 323 milioni da parte del Fitd obbligatorio compresa l'eventuale quota inoptata degli 85 milioni di aumento riservato ai soci attuali, ai quali si chiede un sacrificio importante. Ma i commissari l'hanno scritto nella relazione: le alternative sono la liquidazione oppure — se possibili — la risoluzione o la «ricapitalizzazione precauzionale» stile Mps, che però a Popolare di Vicenza e Veneto Banca non venne concessa. Una situazione che preoccupa i sindacati: «Indispensabile che i lavoratori partecipino all'assemblea», dice Lando Sileoni, segretario della Fubi. Ap-

provare l'aumento farebbe comunque recuperare qualcosa ai soci.

Ma ancora a pochi giorni dall'assemblea Malacalza non ha sciolto il silenzio sulle proprie mosse: se partecipasse votando «no» o astenendosi, farebbe schizzare al 55% del capitale votante la soglia per approvare l'aumento da 700 milioni (più un bond subordinato da 200 milioni). Se invece non si presentasse, sarebbe più agevole far passare la proposta grazie ai soci minori Mincione, Spinelli, Volpi.

La famiglia è, come da tradizione, totalmente silente. Ma le ragioni del malcontento filtrano: «Non gli è mai stato mostrato il piano industriale, non sono mai stati coinvolti nelle trattative», spiegano fonti a loro vicine. Dal fronte opposto, fonti di Fitd e della banca replicano: «Non hanno mai voluto firmare un accordo di riservatezza». Malacalza contesta anche l'enorme diluizione: «Siamo d'accordo che ci siano parametri patrimoniali da raggiungere», spiega un socio minore vicino alla famiglia. «Ma perché non è stata offerta anche a noi soci storici la stessa possibilità di rilevare le azioni del Fitd riservata a Ccb, cioè con lo sconto del 50%?». Nello schema attuale, se Malacalza seguisse pro-quota l'aumento dovrebbe versare 23 milioni per diluirsi al 5,7%; se invece potesse rilevare i titoli del Fitd resterebbe attorno al 15%, con la Ccb al 55-60% dall'80% stimato adesso. Se Malacalza spiegasse a verbale queste ragioni dell'astensione, potrebbe essere più difficile per le autorità — è il ragionamento — intervenire congelando i diritti di voto, specie se si allineassero anche altri piccoli soci (ma dipende dal peso effettivo di costoro) e Malacalza proponesse una nuova assemblea.

La riscrittura di un accordo appare però molto difficile in un tale clima e in così poco tempo. I commissari tuttavia possono solo reagire alle decisioni di Malacalza. In teoria Modiano



e Innocenzi — nominati con Lener dalla Bce a gennaio, ma scelti proprio da Malacalza un anno fa come amministratori — hanno diverse opzioni. Ma soprattutto sono le autorità a poter intervenire: Bce e Bankitalia potrebbero sterilizzare i diritti di voto a Malacalza Investimenti, facendo leva sull'impossibilità gestionale. Congelati i Malacalza, si potrebbe riconvocare l'assemblea per far approvare agli altri soci l'aumento. Malacalza reagirebbe con cause milionarie ai commissari, alla banca e alla Vigilanza, ma almeno l'istituto proseguirebbe il suo cammino. In caso di messa in liquidazione invece, si potrebbe tentare una strada molto aggressiva contro Malacalza: il riconoscimento del controllo in capo a Malacalza Investimenti, così da potere aggredire anche il patrimonio della holding della famiglia. Se Carige fosse messa invece in liquidazione, il sistema bancario dovrebbe coprire i depositi garantiti sborsando 8-9 miliardi di euro. Per evitarlo si dovrebbe riproporre un nuovo decreto-legge, come per le banche venete, con una banca che rilevi Carige, con eventualmente una dote come per Intesa Sanpaolo. Ma si tratta di convincere il governo Pd-M5S e il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Sempre che la banca, già salvata da un decreto, resti nel frattempo in piedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Commissari**

Da sinistra, Pietro Modiano e Fabio Innocenzi, commissari Carige

**Azionisti**

Da sinistra, Davide, Vittorio e Mattia Malacalza, soci Carige al 27,5 per cento

400

Milioni
L'impegno dei Malacalza in Carige: la banca ora vale 55 milioni

700

Milioni
l'importo dell'aumento di capitale, seguito da un bond subordinato da 200 milioni